

Sergente della guardia

- Sarebbe della guardia doman già capitano.
- Ma non importa: presti servizio nell'armata.
- Ben detto! Si abbia pure la vita tribolata...
-
- Ma il padre suo chi è?

(KNJAŽNÍN).

Mio padre, Andréj Petrovič Grinëv, nella sua gioventú aveva servito sotto il conte Münnich¹, ed era andato a riposo col grado di primo maggiore nel 17... Da quel momento egli aveva vissuto nella sua campagna di Simbírsk, e lí aveva sposato la signorina Avdot'ja Vasíl'evna Ju., figlia di un nobile povero del luogo. Eravamo nove figli. Tutti i miei fratelli e sorelle morirono nell'infanzia. Io fui immatricolato al reggimento Semënovskij² come sergente, grazie al maggiore della guardia principe B., nostro prossimo parente. Ero considerato in licenza fino al termine degli studi. A quel tempo non si veniva educati al modo di oggi. Dall'età di cinque anni fui dato in mano al bracciere Savel'ič, per sobria condotta promosso mio aio. Sotto la sua sorveglianza, nel mio dodicesimo anno, imparai a leggere e scrivere in russo, e potevo giudicare assai rettamente delle qualità di un cane levriero. Allora il babbo mi assunse un francese, Monsieur Beaupré, che avevano fatto venire da Mosca insieme con la provvista annuale di vino e di olio. Il suo arrivo non piacque troppo a Savel'ič.

«Sia lodato Iddio, – egli borbottava tra sé; – a quanto

¹ Generale e uomo politico russo d'origine tedesca (1683-1767).

² Uno dei reggimenti della guardia imperiale.

pare, il bambino è lavato, pettinato, saziato. È proprio necessario sprecar denaro e prendere un *musié*, come se i nostri non bastassero! »

Beaupré nella sua patria era stato parrucchiere, poi soldato in Prussia, poi era venuto in Russia *pour être outchitel*³, senza capire molto bene il significato di questa parola. Era un bravo ragazzo, ma sventato e scapestrato all'estremo. La principale sua debolezza era la passione per il bel sesso; non di rado per le sue tenerezze riceveva degli urtoni, a causa dei quali gemeva per delle giornate intere. Oltre a ciò, non era neanche, secondo la sua espressione, un *nemico della bottiglia*, cioè, per dirla in russo, amava bere piú del necessario. Ma poiché da noi il vino si serviva solamente a pranzo, e per di piú un bicchiere a testa, mentre il maestro di solito lo saltavano, il mio Beaupré si abituò molto presto all'acquavite russa, e anzi cominciò a preferirla ai vini della sua patria, come senza paragone piú salutare per lo stomaco. Noi c'intendemmo subito, e sebbene per contratto egli fosse obbligato a insegnarmi il *francese, il tedesco e tutte le scienze*, preferí imparare alla svelta da me a chiacchierare bene o male in russo, e poi ciascuno di noi si occupò delle sue faccende. Noi vivevamo a cuore a cuore. Un altro mentore non lo desideravo. Ma presto il destino ci separò, ed ecco in quale occasione.

La lavandaia Palaška, una grossa e butterata ragazza, e la guercia vaccara Akul'ka, non so come, si accordarono per gettarsi insieme ai piedi della mamma, accusandosi di colpevole debolezza e lagnandosi, fra le lacrime, di *musié*, che aveva sedotto la loro inesperienza. La mamma con queste cose non amava scherzare e si

³ *Učitel'* in russo vuol dire «maestro». La frase, mista di francese e di russo pronunciato alla francese, significa dunque «per fare il maestro».

lamentò col babbo. Lui aveva la giustizia spiccia. Fece chiamare quella canaglia di francese. Gli riferirono che *musié* mi stava dando la sua lezione. Il babbo venne nella mia camera. In quel frattempo Beaupré dormiva sul letto il sonno dell'innocenza. Io ero occupato. Bisogna sapere che per me era stata fatta venire da Mosca una carta geografica. Essa era appesa alla parete senza essere mai adoperata, e da un pezzo mi tentava con l'ampiezza e la bontà del foglio. M'ero deciso a farne un aquilone e, profittando del sonno di Beaupré, mi ero messo al lavoro. Il babbo entrò nel momento stesso che applicavo una coda di stoppa al capo di Buona Speranza. Vedendo le mie esercitazioni di geografia, il babbo mi tirò un orecchio, poi corse verso Beaupré, lo svegliò senza nessuna cautela e si mise a colmarlo di rimproveri. Beaupré, turbato, voleva sollevarsi, e non poteva: il disgraziato francese era ubriaco fradicio. Una cosa valeva per tutte. Il babbo lo tirò giù dal letto per il bavero, lo spinse fuori della porta e quello stesso giorno lo cacciò di casa, con indescrivibile gioia di Savel'ič. E con ciò finì la mia educazione.

Io vivevo da ragazzino, inseguendo i colombi e giocando a cavallina coi monelli della servitù. Intanto compii sedici anni. Allora il mio destino mutò.

Un giorno, d'autunno, la mamma faceva cuocere in salotto della marmellata al miele, e io, leccandomi le labbra, ne guardavo la schiuma bollente. Il babbo, vicino alla finestra, leggeva l'*Almanacco di Corte*, che riceveva annualmente. Questo libro aveva sempre un forte influsso su di lui: non lo rileggeva mai senza un particolare interessamento, e questa lettura gli suscitava sempre uno straordinario rimescolio di bile. La mamma, che sapeva a memoria tutte le sue usanze e abitudini, cercava sempre di cacciare il disgraziato libro più lontano che fosse possibile, e in tal modo l'*Almanac-*

co di Corte a volte non gli capitava sotto gli occhi per mesi interi. In cambio, quando per caso lo trovava, accadeva che non se lo lasciasse piú sfuggir di mano per delle ore intere. E cosí il babbo leggeva l'*Almanacco di Corte*, ogni tanto stringendosi nelle spalle e ripetendo a mezza voce: «Luogotenente generale!... L'ho avuto nella mia compagnia come sergente!... Cavaliere di entrambi gli ordini russi!... Ma è un pezzo che noi...?» Finalmente il babbo scaraventò l'*Almanacco* sul divano e si sprofondò in una fantasticheria che non presagiva nulla di buono.

A un tratto egli si rivolse alla mamma:

– Avdot'ja Vasil'evna, ma quanti anni ha Petruša?

– Ma è entrato ora nel diciassettesimo anno, – rispose la mamma; – Petruša è nato nel medesimo anno che divenne guercia la zia Nastas'ja Geràsimovna, e quando ancora...

– Bene, – interruppe il babbo, – è tempo di fargli cominciare il servizio militare. E ora che smetta di correre per le stanze delle serve e di arrampicarsi sulle colombaie.

Il pensiero di un prossimo distacco da me colpí tanto la mamma che lasciò cadere il cucchiaino nella casseruola, e le lacrime le cominciarono a scorrere per il viso. Al contrario, è difficile descrivere il mio giubilo. Il pensiero del servizio militare si fondeva in me coi pensieri della libertà, dei piaceri della vita di Pietroburgo. Mi immaginavo ufficiale della guardia, il che, secondo la mia opinione, era il colmo della felicità umana.

Il babbo non amava né mutare i suoi proponimenti, né differirne l'esecuzione. Il giorno della mia partenza fu fissato. Il giorno prima il babbo dichiarò che aveva intenzione di scrivere per mezzo mio al mio futuro superiore, e chiese penna e carta.

– Non dimenticare, Andréj Petrovič, – disse la mam-

ma, – di salutare anche da parte mia il principe B.: digli che spero che non priverà Petruša dei suoi favori.

– Che scempiaggine! – rispose il babbo accigliandosi. – Perché dovrei scrivere al principe B.?

– Ma hai pur detto che volevi scrivere al superiore di Petruša.

– Be', e che c'entra?

– Ma il superiore di Petruša è il principe B. Petruša è immatricolato al reggimento Semënovskij.

– Immatricolato! E a me che importa che sia immatricolato? Petruša a Pietroburgo non ci andrà. Che cosa imparerebbe, prestando servizio a Pietroburgo? A far lo spendaccione e il birichino? No, che presti servizio nell'esercito, e tiri la carretta, e fiuti la polvere, e sia un soldato, e non un bellimbusto della guardia! Dov'è il suo passaporto? Dàllo qua.

La mamma trovò il mio passaporto, che era custodito nel suo scrignetto insieme con la camicina in cui mi avevano battezzato, e lo consegnò al babbo con mano tremante. Il babbo lo lesse con attenzione, lo mise davanti a sé sulla tavola e cominciò la sua lettera.

La curiosità mi tormentava. Dove mai mi mandavano, se non era a Pietroburgo? Non distoglievo gli occhi dalla penna del babbo, la quale si moveva abbastanza lentamente. Infine egli terminò, sigillò la lettera in uno stesso piego col passaporto, si tolse gli occhiali e, chiamatomi a sé, disse:

– Eccoti una lettera per Andrėj Kàrlovič R., mio vecchio compagno e amico. Tu vai ad Orenbúrg a prestar servizio sotto il suo comando.

E così tutte le mie brillanti speranze crollavano! Invece dell'allegra vita di Pietroburgo mi aspettava la noia in una regione sperduta e lontana. Il servizio, al quale un momento prima pensavo con tanto entusiasmo, mi sembrò una grave sciagura. Ma non c'era da discutere!